

Meglio ladri che rossi, così si consola il filosofo

Lucio Colletti, al culmine di una lunga meditazione, ha riassunto il proprio pensiero in una intervista concessa a Giorgio Bocca e apparsa ieri sulla «Repubblica».

«Meglio ladri che rossi». Così Colletti vede la questione morale. Questo è il titolo che riflette fedelmente le idee del filosofo ex comunista. L'intervista si apre infatti con una domanda sulla «questione morale» e i suoi riflessi sul voto socialista. Come mai, chiede l'intervistatore, «se togli Saviano e Teardo, gli elettori l'hanno ignorato? Colletti risponde con una sentenza che non sarà presto dimenticata: «Perché i ladri sono meglio dei liberticidi».

I «liberticidi» sarebbero i comunisti, mentre i «ladri», si dà per inteso, sono i socialisti e gli altri. Per chi ha visto nella svolta craxiana il futuro della sinistra non è una conclusione esaltante.

Ma questo è un dato secondario. Infatti, la «questione morale» è una pura sciocchezza, anche se — come ricorda l'intervistatore — una «democrazia dissoluta, corrotta e corruttibile è molto non esiste». Per convincere i dubbiosi, Colletti non esita a rivestire per un momento i vecchi panni del marxista: «Ma andiamo, chi crede in questi cattivi, gli onesti e la questione morale si riconduce alla questione politica». Non è stato forse Marx a spiegare che «i buoni e i cattivi, gli onesti e i disonesti sono egualmente ripartiti dal buco in tutte le classi sociali e in tutti i partiti? Colletti si appella perfino all'autorità di Stalin e Lenin, i quali «avrebbero riso a sentir

parlare di questione morale».

Per Colletti, marxista-leninista rovesciato, la questione morale è, dunque, una pura divagazione dalla autentica «questione politica». Che rubino pure i ladri se difendono la nostra libertà! La gente il 12 maggio l'ha finalmente capito.

Eppure tutto era già così chiaro. L'aver affacciato la prospettiva del «sorpasso» non è stato un errore di valutazione politica, come si potrebbe pensare, ma ben altro. L'uso stesso della stessa parola «impensabile» nei paesi democratici non sorpassa, ma va tranquillamente al governo. Sorpasso è «affermazione di chi è antisistema».

Colletti immagina «con paura» che cosa «sarebbe successo in Italia agli uomini liberi». Basta pensare a che cosa è successo ai filosofi dopo il sorpasso dell'84 perché vengano i brividi.

Sì, è vero che Berlinguer nel '75 era per il pluralismo, per la Nato, per le alleanze, ma dopo tornò ad approvare i metodi rivoluzionari. Nata ha solo continuato la «revisione della revisione». La prova sta nel fatto che i «grandi nemici del Pci sono stati Reagan e Craxi, non i comunisti. Senza dire che, dopo la strage di Natale sotto la galleria, a Craxi era proibito presentarsi in piazza Maggiore, mentre tutti avevano creduto al presidente del Consiglio, il quale sostenne allora di avere perso l'aereo».

neofascisti i colpevoli della strage». Una chiara incitazione al linciaggio». Certo, le indagini della magistratura hanno poi confermato la matrice neofascista di quell'effettivo delitto, ma questo significa abbassare l'analisi politica al livello dei mattinelli da questura. Conta invece il fatto che «nel momento della commozione sentimentale, l'autoritarismo comunista strappava tutti i vestimenti democratici». Senza dire che, dopo la strage di Natale sotto la galleria, a Craxi era proibito presentarsi in piazza Maggiore, mentre tutti avevano creduto al presidente del Consiglio, il quale sostenne allora di avere perso l'aereo».

Ma, in fondo non c'è da meravigliarsi di tutto questo, se si pensa che i comunisti, nemici giurati della democrazia, dalla nascita della Repubblica, hanno sempre considerato illegittimi i governi da cui erano esclusi. Altro che contributo decisivo nella lotta al terrorismo!

Certo, ci fu un tempo, intorno al '68, in cui qualche filosofo considerava il Pci un partito socialdemocratico e fedele al «sistema», resto ad assillare il Palazzo d'Inverno. Ci sarà anche chi ricorda una rivistina, diretta da Colletti, che illustrava come si fanno le bonifiche notevoli, perché il Pci non provvedeva alla bisogna. Ma, si sa, anche i filosofi a volte

perdono la bussola della libertà. Però a diffidenza dei politici grigi e verbosi sanno trarre la lezione, non pongono limiti ai colpi d'ala del pensiero.

Ciò che stupisce Colletti è, infatti, proprio la condotta di «politologi e intellettuali italiani» che, mentre il Pci fa strame della libertà, non hanno capito la funzione di Craxi. Costoro dimenticano che il Pci «era un partito di infiltrati e lo è rimasto fino alla segreteria De Martino».

È inspiegabile poi come si faccia ad «essere così medocri, così paurosi» come la «genia del Doirato e Zaccagnini, del Rognoni e Granello». I quali accettano che i comunisti «si infiltrino nella magistratura, nella scuola, nei giornali, nel mass media, dappertutto». Sarebbe ora di ricominciare a schedarli questi comunisti. Se non ci stanno queste quinte colonne della sinistra democristiana, ben vengano anche i ladri a difendere la libertà: «meglio ladri che rossi».

Tutto questo Colletti non l'ha detto improvvisando perché — ci tiene ha fatto sapere — aveva «buttato giù degli appunti», prima di essere intervistato. E, dunque, il punto alto, come si dice oggi, del suo pensiero.

Non credo che Colletti sia «alquanto viscerale nei giudizi», come sembra al suo intervistatore, proprio per quella banale questione di cifre. Ma, il filosofo potrebbe anche dire: «Meglio ciechi che rossi».

giola, è travolto da una sorta di panico e veda nemici e «infiltrati dovunque?»

Colletti, da un quinquennio, coltiva l'idea di un rovesciamento dei rapporti all'interno della sinistra. Questa è la sua legittima «ossessione». Per questo ha predicato l'importanza del modello laburista, ma ha poi scoperto che si tratta di volgare pacifismo; ha patrocinato la Spd, ma si è accorto che trafficking con i «liberticidi» del Pci è via dicendo.

Ora l'insuccesso comunista non compensa la sua delusione ed è ragione di nervosismo. Il Pci, pur con la presidenza del Consiglio, non riesce a varcare i rigidi confini della sua forza elettorale, mentre il Pci è sul 30 per cento. Così Colletti giunge a dire che il dato comunista delle regionali, «questo trenta per cento è un dato falso» perché mancano le regioni a statuto speciale.

Non si parli poi delle elezioni provinciali. Per il filosofo, costretto a frugare tra misere cifre, l'unico dato «vero» è quello delle comunali «sui ventotto per cento». Eppure i voti validi sono stati circa 35 milioni che provinciali, 32 milioni alle regionali e 24 milioni alle comunali. Il campione più esteso non conta: è realtà apparente, non è la verità!

Non credo che Colletti sia «alquanto viscerale nei giudizi», come sembra al suo intervistatore, proprio per quella banale questione di cifre. Ma, il filosofo potrebbe anche dire: «Meglio ciechi che rossi».

Fausto Ibbia

Referendum, un decisivo confronto

In questa settimana la sorte del negoziato

Domani segreteria della Cgil - Del Turco: «Ognuno faccia la sua parte» - Intervista di Trentin - Appello della «Terza componente»



«Non rivincite, ma una lotta che vale anche per gli altri»

In piazza del Duomo a Milano commenti tra la folla che ascolta Reichlin - «Sono in discussione ragioni di giustizia e di democrazia anche per chi non è direttamente interessato» - «Vogliamo solo che i cittadini dicano la loro»

ROMA — Mancano 21 giorni alla scadenza del referendum. Ma di questi mesi della metà sono utili per raggiungere un accordo sindacale sulla riforma del salario e della contrattazione. Oltre non è possibile andare per i tempi tecnici necessari al Parlamento per recepire l'eventuale intesa e alla Corte di cassazione per pronunciarsi sulla congruità di un tale atto legislativo rispetto al quesito referendario.

Si sta per aprire, dunque, una settimana davvero cruciale per la vicenda sociale. Il ministro De Michelis questa volta ha deciso di muoversi con i piedi di piombo, preferendo una segreta esplorazione delle singole volontà dei dirigenti sindacali e imprenditoriali a un vertice ufficiale che rischiava di risolversi, con un mese fa, in una contrapposizione di priorità e pregiudiziali. L'esito di questo sondaggio informale si conoscerà solo martedì, quando De Michelis parlerà dalla tribuna dell'assemblea della Confindustria. Prima il presidente Lucchini si sarà definitivamente pronunciato sulla laceraante questione dei decimi.

È in presenza di due pesanti incognite — le effettive disponibilità del governo sul fisco e l'occupazione, da una parte, e la volontà della Confindustria di abbandonare il ricatto sui decimi, dall'altra — che domani si riuniscono separatamente le segreterie delle tre confederazioni. Ma i riflettori saranno puntati particolarmente sul vertice della Cgil e sulla successiva riunione della componente comunista, richiamata dalla richiesta dei socialisti della confederazione ad una nuova iniziativa a favore del negoziato. In caso contrario, hanno fatto sapere, sarà la loro componente ad avanzare una proposta e a chiedere su di essa il pronunciamento degli organismi dirigenti.

La posizione dei socialisti è stata interpretata da alcuni osservatori come il preannuncio di una spaccatura, riedizione della contrapposizione registratasi all'indomani della decisione presa a maggioranza della confederazione di non aderire al protocollo proposto l'anno scorso dal governo, ma questa volta spinta fino alla rottura della gestione unitaria dell'organizzazione e alla costituzione di un «asse» con la Cisl e la Uil. I ben informati, anzi, hanno scritto che in questa direzione preme il vertice del Psi.

Ma è proprio dallo schemino machiavellico del «sindacato democratico», cioè di tutti contro i comunisti, che è sembrato prendere le distanze Ottaviano Del Turco. «Ognuno — ha detto il segretario generale aggiunto della Cgil — faccia la sua parte in

questa opera volta a ricondurre alla normalità la dialettica politica e sociale. Noi faremo la nostra come sempre e chiederemo — ha aggiunto l'esponente socialista — a tutta la Cgil di collocarsi dalla parte delle forze che operano per ricucire i rapporti, per sanare le fratture. Noi siamo e rimarremo forza di unità e di rinnovamento del sindacato. Del resto, un impegno unitario e propositivo ha caratterizzato tutto il lavoro compiuto dall'insieme della Cgil all'indomani dell'accordo separato. La discussione non mancherà evidentemente nemmeno domani. Bruno Trentin, in una intervista a «L'Espresso», ha sostenuto che siamo lontani da una soluzione perché tanto il governo quanto l'opposizione si sono mossi finora in una logica di rivalsa. Si dovrebbe invece discutere su problemi reali. Ieri su cosa si poteva fare per evitare il decreto. Oggi su quale soluzione trovare per evitare il referendum. Ma esiste questa soluzione? Ci si può provare: il governo — ha detto l'esponente comunista della Cgil — trova il modo di restituire i 4 punti con una legge e poi passa la mano sulla riforma del salario alle parti sociali».

Dall'interno della Cgil viene anche un appello agli amici e ai compagni di tutto il sindacato come ai militanti e a tutte le forze organizzate della sinistra, a partire dal Pci e dal Psi, firmato da 5 esponenti della «Terza componente» (Lettieri, Lattes, Chegati, Giullini e Ranieri). Chiedono che venga assunto un impegno senza riserve nella ricerca di una linea comune che consenta di negoziare, da posizioni di chiarezza e di forza, con le controparti e il governo un'intesa unitariamente accettabile. «Un obiettivo giuridicamente possibile, se si assume la comune volontà di riformare la scala mobile e consolidarla per garantire la tutela dei salari — a partire dai più bassi — superando in avanti le ragioni del referendum». Se questo sforzo risultasse vano, se cioè «il 9 giugno si voterà, non sostengono i firmatari dell'appello «voterei» «sì» e ci impegnano perché il referendum sia vinto, in quanto un esito negativo sarebbe un regalo alla Confindustria e alle forze politiche conservatrici a caccia di rivincite sulla classe operaia».

Intanto ieri sul quotidiano della Dc Piero Capotosti, ordinario di diritto pubblico all'Università di Siena, si è espresso con tesi dell'astensionismo referendario, giudicata «uno strumento di difficile attuazione e di rischiosa praticabilità», sostenendo l'incompatibilità con il sistema costituzionale dell'astensionismo in sede referendaria.

MILANO — Una manifestazione particolare quella dell'altra sera in piazza del Duomo. Un appuntamento da molti giudicato difficile, con quel voto del 12 maggio alle spalle, ma che il Pci ha ritenuto doveroso nei confronti dei suoi iscritti, degli elettori di ieri e soprattutto degli elettori di domani, quelli che il 9 giugno saranno chiamati a dire sì al referendum per recuperare i quattro punti della scala mobile. Al centro del palco ci sono i manifesti dei comitati per il «sì», sul sagrato c'è folla (diecimila persone, forse di più), quanta non se ne è mai vista nella campagna elettorale per le amministrative. Poche bandiere, una «regia» un po' tradizionale, trasmette dignitosamente, prima del comizio di Reichlin, le canzoni di lotta di sempre con qualche eccezione per le ballate ironiche di Farnacco.

E gente che non chiede analisi bizantine sul voto del 12 maggio, che non vuole rivedere il problema, anche se pensa già alla prossima e difficile scadenza del referendum. Alfredo Reichlin dall'altra parte non cerca scappatole, parla subito di «insuccesso non soddisfacente per il nostro partito» nelle elezioni amministrative e coglie il primo applauso proprio quando il «Non voglio dire parole elusive, di consolazione, non ce n'è bisogno, perché il Pci è ancora una forza così grande, perché raccoglie il consenso, la fiducia appassionata, non solo il voto, dell'Italia che produce, che lavora».

Fra la gente in piazza, col

taccolino in mano, nessuno si sottrae al giudizio sul voto amministrativo («Sono venuta per capire le ragioni del nostro calo», dice Nives, casalinga e compagna della Martini Giambellino; «Cosa vuoi che ti dica, che avevo voglia di piangere? — dice un compagno della Pirelli Biococca — «Ora è il momento della riflessione, del dibattito (nel partito)». L'argomento principale è comunque quello del prossimo referendum, «sbaglieremo tutto. Per vincere il referendum bisogna invece fare ragionare la gente, non arroccarsi sui soli e diretti interessi, i lavoratori. Portare fatti, argomenti che sono, andando piatto piatto, anche il recupero dei quattro punti, ma anche ragioni che valgono per i giovani, gli «altri» insomma».

«È una battaglia che va fatta, perché i lavoratori ci credono — dice Malpica, membro dell'esecutivo della Pirelli Biococca — ed è una battaglia che va fatta per vincere. Un accordo che lo eviti va bene se non è una capitolazione. D'altra parte il referendum non coinvolge solo il Pci, ma tanti lavoratori, che si sono espressi fin dall'anno scorso e che sono non iscritti al sindacato o della Cisl e della Uil».

«Il referendum — dice an-

cora Nives, la casalinga — non nasce ora, è nata la notte di San Valentino. Io non sono direttamente interessata, ma è la discorso di democrazia, Daniela Campolo, giovane nullafacente, come si definisce con un po' di autorialità: «I ragazzi oggi sono molto individualisti, la disoccupazione è sentita a livello del singolo. Il pericolo principale è che non vadano a votare». E aggiunge: «Il 14 febbraio è stato vissuto come un atto di forza, come una violenza sui diritti del singolo cittadino». «Attenzione a non caratterizzare il voto per il referendum come squisitamente politico, a non drammatizzare la competizione elettorale — dice Bombaci, segretario dei bancari Cgil —. Così come vogliamo, come sindacato, che i lavoratori si esprimano, dobbiamo chiedere che i cittadini dicano la loro».

«È una pretesa assurda che i lavoratori non possano esprimersi — dice il segretario della Camera del lavoro, Ghezzi —. Io credo che, se c'è la buona volontà, è possibile arrivare ad un buon accordo. C'è la proposta della Cgil, che è seria e realistica. Nessuno l'ha respinta, non si è entrati nel merito. Il governo deve fare il suo dovere, la Confindustria idem a cominciare dal pagamento della contingenza maturata nei 12 decimi. A queste condizioni è possibile un'intesa sulla quale chiedere ai lavoratori il parere. O, altrimenti, serenamente si va al voto».

Bianca Mazzoni

Da Modena indipendenti per il «sì»

Conferenza stampa di Gianfranco Pasquino, Filippo Cavazzuti, Luciano Guerzoni

Dalla nostra redazione

MODENA — La loro firma sui moduli per indire il referendum non l'hanno messa e per mesi hanno taciuto, evitando di prendere posizione sull'iniziativa promossa dal Pci. Dopo aver volutamente atteso che calasse il sipario sulle elezioni del 12 maggio, per mantenere distinte le due consultazioni, quella amministrativa e quella referendaria, e sottolinearne la diversità, venerdì sera in un'affollata assemblea degli Indipendenti di Sinistra, Filippo Cavazzuti (senatore della Sinistra indipendente, docente all'Università di Bologna), Gianfranco Pasquino (anche lui senatore della Sinistra indipendente, docente all'Università di Bologna) e Luciano Guerzoni (deputato della Sinistra indipendente, docente di Giurisprudenza all'Università di Modena) hanno pubblicamente motivato il loro duplice sì al referen-

si è soffermato Gianfranco Pasquino, sulle altre Filippo Cavazzuti. «La richiesta del referendum non ci convince — ha affermato Gianfranco Pasquino — perché non ci parve completamente giustificato rispondere con un sì o un no a una questione tanto complessa. Oggi però riteniamo esistano due elementi per dire sì. Da un lato la difesa dello strumento stesso del referendum per contrastare una politica del governo che, dal 14 febbraio in poi, ha teso a depotenziare i meccanismi istituzionali di democrazia diretta e ad attaccare il ruolo delle assemblee elettive. Il decreto fu usato non solo per scardinare la costituzione materiale opponendo una parte sociale ad un'altra, ma per delegittimare il Parlamento, segnalando all'opinione pubblica una sua presunta incapacità di legiferare con tempestività. In seconda battuta per stimolare il Pci ad assumere una posizione coerente, e non più tentennante come nel passato, nei confronti di questo istituto. E veniamo al sì nel referendum. Questa scelta è motivata dalla necessità di sgombrare il campo da un ostacolo che ha bloccato lo sviluppo dei rapporti all'interno del sindacato e tra le forze politiche. Vogliamo ripristinare la situazione precedente per costringere il governo a fare i conti con l'opinione del paese e per stimolare l'opposizione politica a chiarire la propria politica economica».

E dopo il referendum? Da questo interrogativo ha preso spunto Filippo Cavazzuti per indicare che fin da ora occorre preconstituire le con-

«Il 9 giugno è in gioco anche una nuova politica economica»

Con Occhetto a Firenze aperta la campagna per il «sì» al referendum - Almeno ventimila venerdì sera in piazza Signoria - Quattro cortei per le vie del centro - La soddisfazione per il risultato elettorale fiorentino

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Piazza Signoria, questa piazza storica che poche forze politiche osano sfidare con successo, è piena. Ai piedi di Palazzo Vecchio, lambito dalla folla assiepata, campeggia un grande striscione della Fgci che dice no a tutti i missili. E ai giovani si rivolge in primo luogo dal palco Achille Occhetto, della segreteria del Pci, venuto in questa piazza, a Firenze, per discutere delle elezioni del 12 maggio e dell'imminente scadenza referendaria.

«Per noi — dice Occhetto — il governo è un mezzo non un fine. La Dc ha sempre chiesto voti per continuare a governare, noi riteniamo che la sinistra debba governare per continuare a cambiare, per rinnovare il Paese. Questo è quello che vogliamo fare a Firenze con una giunta di progresso. Un applauso si leva dalla folla che agita bandiere e striscioni. Sono venuti in tanti in questa sera tiepida, 15 mila, forse 20 mila. Sono venuti con l'orgoglio di chi ha visto un grande successo qui, nella città dove il pentapartito è stato sconfitto, dove il voto ha riaperto prospettive di progresso, ma sono venuti anche con la

voglia di capire, di discutere un risultato che sul piano nazionale non è soddisfacente, che non è stato pari alle aspettative. Anche a Firenze, lo rammento dal palco Riccardo Conti della federazione fiorentina, occorre riflettere sull'esito del voto, sulla lieve flessione dei comunisti.

La gente lo sa, la piazza non indugie al trionfalismo, ma vuole gustare un risultato che riapre la dinamica politica, che scorgiamo una linea, quella del pentapartito, volta ad isolare i comunisti, ad estrometterli definitivamente dal governo della città».

Occhetto parla della Dc, dell'impostazione che De Mita ha dato alla campagna elettorale, al peso che il Pci mantene nella società, ai contenuti della politica comunista. Gli applausi interrompono frequentemente il discorso.

I comunisti — continua Occhetto — lavorano per offrire una via d'uscita alla crisi, per rivitalizzare i partiti con un progetto che mira a rifondare la politica superando la logica dell'occupazione del potere. Una battaglia che non è contro il Pci, ma punta a ridare ai partiti di progresso

la loro funzione originale, creando le condizioni per liberare forze ed energie ingabbiolate dall'ossessione della presidenza del Consiglio, per mettere in movimento grandi energie riformatrici».

Anche il Psi deve riflettere su un risultato che dopo tanti anni di pentapartito lo vede avanzare solo dello 0,6 mentre la Dc si rafforza grazie ad una politica che ha aperto un'aspra polemica sinistra.

«L'esperienza delle giunte di sinistra — dice ancora Occhetto — dovrà cimentarsi con grandi questioni strategiche: dello sviluppo, dell'occupazione, dell'innovazione, della stessa funzione degli enti locali, mettendola dalla parte del cittadino e non della conservazione del potere».

Occhetto richiama due scelte che devono distinguere la sinistra: coniugare la razionalità con la socialità, contro l'individualismo rampante; collegare lo sviluppo alla difesa dell'ambiente.

E quel che i comunisti possono con il referendum sui 4 punti di contingenza tagliati per decreto. Il Pci apre la campagna elettorale per il «sì» per avviare una nuova politica

Renzo Cassigoli

Morena Pivetti